Cultura

Fabrizio Clerici presidente dell'Accademia di San Luca

Il pittore Fabrizio Clerici è stato nominato presidente dell'Accademia di San Luca per il biennio '93-'94. L'incarico di vicepresidente è andato all'architetto Carlo Aymonino. Clerici, 79 anni, milanese, viene considerato uno dei principali esponenti del surrealismo.

A dieci anni dalla morte di Louis Aragon i francesi riscoprono il fascino delle sue opere. Dall'adesione al comunismo sino al «desencanto» dopo l'invasione di Praga, che egli definì «il Biafra dello spirito». I suoi versi contro la guerra. Intervista ad Apel-Muller

Una curiosa immagine di Louis Aragon e in basso il poeta davanti alla casa di campagna nell'Ile de France la residenza verrà trasformata in un centro culturale

E il poeta sposò la politica

JEAN RONY

PARIGI. Dieci anni fa, il 25 dicembre del 1982 moriva il grande poeta francese Louis Aragon. La Francia non ha dimenticato le sue opere e il suo impegno civile e politico. Fra circa un anno la sua casa verrà aperta al pubblico: diventerà un centro di «ricerca e creazione». Nelle università si studia con interesse rinnovato la sua poetica. Di Aragon e della ricerca in corso parliamo con Michel Apel Muller, docente universitario a Besançon e direttore del centro Aragon Elsa Triolet.

Negli anni successivi alla loro morte gli scrittori passano spesso attraverso un purgatorio. Non si parla quasi più di loro. Le loro opere sono poco lette. È accaduto a Gide, a Malraux. E ad Aragon?

Nessun purgatorio. Gallimard ripubblica senza sosta i suoi romanzi più conosciuti, per esempio *Aurélien*: edizione nella *Pléiade* delle «opere poetiche» apparirà nel 1997.

Ma che ne è di opere d'accesso più difficile, e forse più significativo, come «Le fou d'Elsa»?

Certo *Le fou d'Elsa* appartiene a quel tipo di opera che deve crearsi il suo pubblico sui tempi lunghi modificando le abitudini di lettura. Va detto anche che la ricerca universitaria su Aragon si sviluppa con buon dinamismo: una sessantina di ricercatori collegati al Cnrs, antenne in numerosi paesi. Spero che se ne impianti una a Bologna. Mi piacerebbe molto che fosse proprio a Bologna.

Dunque Aragon non è uno scrittore maledetto, malgrado sia stato spesso presentato come il poeta «ufficiale» del partito comunista francese. Un titolo che del resto ad un dato momento accettò

A questo proposito s'impone una attenta periodizzazione. Durante gli anni della guerra fredda, diciamo tra il '47 e il '54, Aragon sembra essere su tutti i fronti di quella che si chiamava allora la battaglia delle idee. Accede al comitato centrale del Pcf.

Organismo fino ad allora strettamente politico, in cui gli artisti non entravano

Esatto. Aragon dirige *Les Lettres Françaises* che fa diventare l'organo dei valori nazionali sul piano culturale. Scrive anche sulla rivista *Europe* un lungo articolo in favore di Lysenko. Ma non crea più: la sua ispirazione sembra spenta. Abbandona grandi progetti romanzeschi. Sappiamo che il 1962 con la rivelazione di un antisemitismo ufficiale in Urss fu per lui molto doloroso. Non poteva ignorarne nulla visti i rapporti di famiglia di Elsa Triolet con Lili Brik, sua sorella.

Nel corso dello stesso periodo Pablo Neruda scriverà invece l'essenziale della sua opera poetica: El canto general, Las uvas y el viento, opera geniale, di straordinaria ispirazione, ma nella quale l'umanità sembra guidata verso la terra promessa, il socialismo sovietico, dalle paterne bacchettate di Joseph Stalin. La poesia di Aragon sembra al contrario risvegliarsi con la morte di Stalin e con il disgelo

In effetti «Les yeux et la mémoire» è del 1951. «Le roman inachevé», la seconda grande raccolta di versi dopo la poesia della Resistenza, è pubblicato nel 1956. Quindi scritto essenzialmente tra il '54 e il '55, prima del XX Congresso. Tutto accade come se, Stalin morto, Aragon potesse parlare di nuovo dell'avvenire con speranza, come se non fosse più costretto al silenzio poetico. Gli anni che seguirono furono di fecondità eccezionale: «Elsa», «Les poètes», «Le fou d'Elsa», «La semaine sainte», altri romanzi. Non si è ancora finito di scrutare queste opere maggiori. Penso a quel magnifico poema «La nuit de Moscou». Nel più nero della mia infelicità sento il gallo cantare, porto la vittoria nel cuore del mio disastro.

Quali sono state le tappe di questo lungo desencanto riguardo l'Urss e le speranze che simbolizzava?

Il passaggio decisivo, il punto di non ritorno è l'annientamento della Primavera di Praga. Aragon parlò allora di genocidio culturale e di «Biafra dello spirito». Da quella data ogni speranza era per lui perduta. Il suo giornale «Les Lettres Françaises» esprimeva il suo smarrimento. Quando ne venne decisa la chiusura il colpo fu durissimo. Il testo di Aragon pubblicato nell'ultimo numero della rivista tradusse la rottura in un vero e proprio delirio.

È forse giunto il tempo di porsi per Aragon la stessa domanda che ci si può porre anche a proposito di altri grandi creatori – Eluard, Alberti, Neruda, Picasso, Nazim Hikmet: come spiegarsi la sua adesione al comunismo e la sua fedeltà a volte tragica, a volte amara?

Per Aragon senza alcun dubbio la radice del suo impegno fu la guerra del 14-18. Il Pcf nacque dalla protesta contro quella guerra e l'Urss nacque dal rifiuto di quella guerra. Questi sono i fondamenti dell'impegno comunista di Aragon. Fondamenti che si sono rivelati inamovibili. Fino alla sua morte Aragon ha continuato a pensare al Pcf come al suo proprio figlio.

Di fatto la guerra è un tema ossessivo nell'opera di Aragon, una fonte costante di metafore. In «Les poetes», pubblicato nel 1960 durante la guerra d'Algeria, scrisse: C'è per voi giovani sempre una guerra per la quale partire

Aragon mobilitato nel 1917 fece la prima guerra come medico militare. Andava in cerca dei feriti sotto il fuoco incrociato del nemico. Riportò un giorno un ferito con il petto straziato. Tremava tutto. Aragon lo coprì con il suo pastrano. Il soldato morì qualche ora dopo. Fu sepolto in un cimitero militare. Sulla croce in legno un nome: Louis Aragon. Era stato falsamente identificato a partire dal pastrano. Aragon fece in quanto ufficiale la guerra nel '40. Durante la drôle de guerre sembra condividere l'atteggiamento del Pcf in rapporto a una guerra che l'Internazionale aveva definito come imperialista. Ma dal momento dell'invasione della Francia nel maggio del '40 Aragon partecipa alla difesa nazionale. Sarà decorato prima dell'Armistizio.

Aragon diventerà durante l'Occupazione il poeta nazionale. Il generale De Gaulle citerà dai microfoni di Londra il suo poema «La rose et le réséda», in cui si canta l'unione tra «colui che credeva al cielo e colui che non ci credeva»

Aragon era troppo impregnato della grande cultura francese per attardarsi a lungo su un atteggiamento negativo rispetto al sentimento nazionale. È per questo che si era sentito perfettamente a suo agio nel Pcf degli anni del Fronte popolare e dell'avvicinarsi del pericolo fascista. È da allora che nasce la sua relazione forte con Maurice Thorez. Durante l'Occupazione Aragon cercò di rivolgere contro Vichy e il suo tradizionalismo reazionario il suo spirito di campanile, il suo mito della terra, un altro Medio Evo: quello delle court d'amour dei troubadours, il Medio Evo che sul piano religioso come sul piano profano esalta la donna. «La donna è l'avvenire dell'uomo» scriverà più tardi. Aragon ha tradotto Petrarca, era impregnato di Dante. Il suo Medio Evo non è rinserrato in ristretti valori nazionali. Mi ha colpito rileggendo Aragon il fiorire di immagini e di metafore religiose nella sua opera. Il suo linguaggio ne è intessuto. Al punto che mi sono chiesto se dietro una referenza al marxismo-leninismo senza dubbio sincera ma superficiale Aragon non sia stato un grande scrittore mistico. Aragon diceva «Si beve dal bicchiere che si ha». Il nostro bicchiere è la cultura francese segnata da due millenni di cristianesimo. Questa caratteristica mi pare più sensibile in Aragon che nella maggior parte degli scrittori francesi contemporanei ad eccezione di Claudel. Claudel per il quale Aragon nutriva grande ammirazione. Ma Aragon era tutt'altro che estraneo alla tradizione dei Lumi. Collocava Diderot molto in alto.

Per il suo ateismo o per il suo modo sontuoso di scrivere il francese?

È una questione proponibile. Si può in effetti iscrivere Aragon nel lignaggio dei grandi prosatori, più precisamente degli scrittori che hanno cambiato il francese. Nel ventesimo secolo Proust ha cambiato la lingua, ma chi altri a parte Aragon? Per me la referenza assoluta per quel che riguarda Aragon non è Hugo, checché se ne dica, ma Chateaubriand. Il Chateaubriand delle «Memorie d'Oltretomba». Fedele fino all'ultimo ad una monarchia alla quale non credeva più. Chateaubriand apostolo e dandy, la penna più feroce del XIX secolo, la più capace di vasti movimenti lirici, obbediente fino alla fine a un certo senso dell'onore.

Tu sei stato molto vicino ad Aragon negli ultimi anni della sua vita. Hai goduto della sua amicizia e fiducia per più di vent'anni. Conoscevi, come si dice, l'uomo e la sua opera. Cosa diresti dell'uomo, se dovessi riassumerlo in una parola?

Farei mie le parole di Antoine Vitez: «Aragon era un uomo profondamente buono».

Ospiterà decine di ricercatori. Biblioteca con trentamila volumi

La grande casa che diventerà un laboratorio

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

SAINT ARNOULT EN YVELINES. La prima era alla messa di mezzanotte o bocconcellava il dolce natalizio quando alle 00.03 minuti del 25 dicembre 1982 Louis Aragon esalava l'ultimo respiro nella sua casa di rue de Varenne a Parigi. Era stato di quelli che, per dirla con Picasso, erano andati al comunismo «come si va alla fontana». O come si andava in sposi promettendo fedeltà nella buona e nella cattiva sorte. Aragon come Majakovskij, come Miguel Hernandez, come Paul Eluard, come Nazim Hikmet, come Pablo Neruda era stato tra i contraenti di quel periglioso matrimonio tra poesia e comunismo che durò per trent'anni almeno, fino al '56 o ai processi staliniani del '52-'53. Cosa ne resta? Un'opera monumentale che tra qualche anno sarà consacrata nella *Pléiade* (nove volumi di cui due di poesia curati da Michel Apel Muller), un materiale vastissimo per l'esercizio critico e storiografico, un credito intellettuale fatto di audacia e provocazione e cultura, un'architettura dello spirito che coincide con quella del secolo tremendo che finisce. Forse è per questo che nel momento in cui non c'è più il comunismo dei comunisti di Aragon si continua a parlare, si vendono i libri, si onora la memoria. Più abbordabile per il cronista di turno resta anche una casa, un vecchio mulino del XII secolo nell'Ile de France che in pochi da dieci anni a questa parte hanno potuto visitare. È la residenza di campagna che Aragon volle offrire alla sua Elsa, Elsa Triolet, sorella di Lili Brik che fu compagna di Majakovskij. È un pezzo di terra alle soglie della foresta di Rambouillet, cinque ettari nella Francia profonda e vecchia di mille anni che proprio da quelle parti si vide nascere e farsi nazione. Aragon volle quella piccola vallata per dare a Elsa un territorio, a lei straniera russa e anche ebrea, quindi errante. Ci siamo andati con Michel Apel Muller, l'uomo al quale Aragon affidò la cura di molte delle sue cose. L'esecutore testamentario è Jean Ristat, dopo la morte che sentiva venire (e che desiderava) ma alla quale il suo fisico di atleta resisté (a lungo). Tra queste «cose» il vecchio mulino restaurato che diventerà tra uno o due anni fondazione e centro di ricerca. Non una sorta di quadro naturale vivente come la casa di Monet a Giverny. Nemmeno un museo come si vorrebbe fare della villetta di Céline a Meudon. Ma un laboratorio dove si possa lavorare, consultare, produrre. Ospiterà decine di giovani ricercatori che avranno a disposizione i trentamila volumi della biblioteca di Aragon e di Elsa. Vi saranno una grande sala polivalente per convegni e letture e recite, stanze per albergare borsisti, casseforti per contenere i fluviali manoscritti. Gli introiti verranno dai biglietti dei visitatori e, si presume, da finanziamenti pubblici. Lo Stato, che con la benedizione di François Mitterrand ha favorito la nascita di una fondazione (presieduta da Edmonde Charles Roux), ha già stanziato 15 milioni di franchi, circa quattro miliardi di lire.

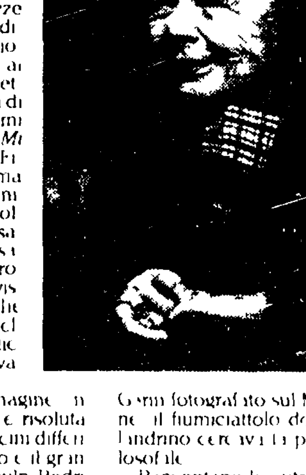
A vederla oggi, prima che il restauro sia terminato e che cominci il flusso delle visite, sembra che Aragon e Elsa l'abbiano lasciata la sera prima, che siano rientrati a Parigi per qualche giorno e che noi si sia potuti entrare per pura curiosità da una finestra dimenticata aperta. Apel Muller ci venne per la prima volta nel '62 e ricorda ancora la soggezione di cui fu preda davanti alla «grande dame» dal forte accento russo e al vulcanico Aragon che gli offriva del Marc con bianco proprio su quel tavolo di legno in cucina. Contro il muro un grande frigorifero «General Motors» di quelli panciuti e infaticabili. Alla parete un cavallo in ceramica di Fernand Léger messo lì come un calendario del Frate Indovino. Tutto intorno mattonelle in ceramica blu e bianca dell'Ile de France identiche a quelle che si vedono nella casa di Claude Monet. A fianco della cucina ecco lo studio di Aragon: poltrona in cuoio ormai spento, scrivania di quercia, scaffali di libri e caminetto, il tutto sotto lo sguardo dell'Abbé Grégoire immortalato in un busto di bronzo. È qui che Aragon scrisse *La Semaine Sainte*, qui che passava la gran parte del suo tempo. Dallo studio si accede al salone, altro lungo tavolo in legno, altri scaffali racchiusi in strane librerie che Elsa aveva trovato in Catalogna dipinte in un grigio che ricorda il colore della sua Neva nei giorni del disgelo. Alle pareti ancora Léger e Picasso e Braque. Una vecchia radio, una poltrona russa i cui piedi sono le corna ricurve di dio sa quale animale. Poi si va di sopra, nella grande libreria che fu un granaio. Colpisce la disinvoltura della classificazione dei libri, o meglio la sua assenza. C'è di tutto in un apparente disordine oppure in un ordine che soltanto i due conoscevano. Aragon era stato traduttore di Petrarca, leggeva l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, l'inglese, il russo; nel '24 alla Berlitz aveva perfino studiato il giapponese. Colpisce in un angolo della grande stanza vedere, franco a franco, *Le Décombre*, volume di Lucien Rebatet tra i più nauseabondi del collaborazionismo, e l'opera completa di Maurice Thorez, storico segretario del Pcf e intimo di Aragon, suo primo referente politico. Ecco appeso al muro un menu scritto da Neruda, ricordo di chissà quale allegra serata, che inizia con «Les Crève coeurs a la Habanaise». Ecco una cravatta viola che pende con negligenza dall'angolo di uno scaffale proprio lì dove Aragon l'aveva poggiata. Ecco il calendario che Aragon aveva fermato sulla pagina del 16 ottobre 1970, il giorno della morte di Elsa. Ecco la stanza da letto dei due, semplice, quasi monacale, intonacata di azzurro pallido color di Leningrado. Ecco il piccolo studio di Elsa con alle pareti un personalissimo miscuglio di fotografie di Majakovskij e di Tahiti, una stampa russa dell'Ottocento che rappresenta due contadini al cospetto di Napoleone (uno gli offre del pane in segno di amicizia, l'altro gli mostra una forca per dirgli che se non accetta il pane finirà male: stupenda immagine di storia europea), una serie di immancabili icone, ecco un libro, uno dei più preziosi, con la dedica a mano scritta di Esenin. Ecco la «Serie Noire» di Gallimard, i gialli che Elsa amava divorare l'estate.

Passarono insieme in questa casa di sorprendente semplicità circa quindici anni. Lui lavorava sedici ore al giorno, scriveva sempre e dappertutto. Come racconta Apel Muller il pensiero andava più veloce della scrittura e Aragon non smetteva mai di rincorrerlo freneticamente. Ogni tanto faceva una passeggiata nel parco armato di cesoie con le quali tagliava i rami del sottobosco mentre parlava e parlava avanzando a grandi falcate con la sua andatura dinoccolata. Elsa fornì un po' di igiene alla sua vita, lo spingeva a prendere un po' d'aria, a camminare. Lei piantava giacinti blu e cespugli di rose rosse che sono ancora lì, giusto dopo il ponticello sul rivolo d'acqua nitida che attraversa il prato. Se poi si va un po' più in su, sotto un altissimo faggio dal tronco bianco si arriva alla loro tomba. Una grande pietra bianca, senza recinti né niente, che guarda verso il vecchio mulino. Come Elsa aveva voluto venne a suonarci Rostropovitch nel 71 o 72, quando, lasciata l'Unione Sovietica, era ospite di Aragon a Parigi (aveva una stanza d'albergo ma preferiva stare in rue de Varenne). A fianco della tomba c'è ancora una civetteria di Elsa, un registratore che librava nell'aria fresca del bosco il canto di un usignolo, ma che si guastava due volte su tre. Sulla tomba l'iscrizione voluta da lei: «L'alliance de nos livres nous unira pour le meilleur et pour le pire».

Novecento addio Foto-genealogia del secolo che fugge

ANNAMARIA GUADAGNI

Il Novecento se ne va. Paola Agosti e Giovanna Borghese hanno avuto la bella idea di tentare di fissarne l'attimo fuggente nei volti di centosei protagonisti del secolo. Essi rappresentano un po' la straordinaria genealogia di una generazione di mitici già affacciata sul Duemila. «Questo libro vuole essere un elogio della vecchiaia – scrivono le autrici –. Di persone passate dalle delizie della Mitteleuropa all'arrivo dell'uomo sulla luna, dalle durezze del mondo contadino alla massificazione dell'industria, al terziario, dagli oggetti precari dei tempi di povertà ai consumi impazziti di oggi». *Mi pare un secolo* (Einaudi) è insomma un libro di nonni pieno della loro dolcezza e della loro sapienza, della consapevolezza degli orrori e delle tragedie vissute, ma ricco anche dei loro stupori e delle loro meraviglie, delle loro piccole vanità.



Così ecco l'immagine insieme così fragile e risoluta di Rita Levi Montalcini differita da uno specchio e il grande musicista Joaquin Rodrigo che stringe come un bambino la mano della moglie. Roger Peyrefitte come nell'atto di leggere la sua mano e Cesare Musatti come sepolto dal disordine del suo tavolo da lavoro. Ecco lo sguardo severo di Isaiah Berlin che alla richiesta di definire il secolo risponde «Il più terribile della storia occidentale». E ancora il poeta Attilio Bertolucci perso nei suoi boschi, Gisèle Freund con quel suo sorriso da ragazza curiosa e l'ineffabile espressione di Marguerite Yourcenar che sembra uscita da libro di fiabe come una vecchia filatrice di destini. Ci sono anche l'attore Fernando Rey col dito sulle labbra come tormentato dal dubbio, Vittorio Foa tra i mandarini del suo giardino di Formia e Eugenio Garin fotografato sul Mugnone, il fiumiciattolo dove Calandrino cercava la pietra filosofale.

Raccontano le autrici che prima d'essere fotografato Paul Ricoeur ha voluto cambiarsi d'abito mentre padre Davide Maria Turoldo ha messo la tonaca da frate servita che indossava ormai raramente. Fellini ha fatto invece sollevare la fotografa da un attrezzista di Cinecittà per minimizzare così il volume della sua nobile pappagorgia. Mentre Claude Lévi-Strauss si è subito spazientito e Ionesco non ha voluto sorridere, come dire che insomma proprio non c'è motivo.

A tutti Paola Agosti e Giovanna Borghese hanno chiesto di definire il Novecento con un ricordo o con un'immagine e di rievocare un momento particolarmente pieno della loro vita. Le risposte, per quanto suggestive, impallidiscono per l'intensità dei ritratti. La parola ci appare nella sua modestia anche quando appartiene a un grande scrittore e lo carica del suo carisma. Nulla in questa straordinaria sequenza di volti supera la drammatica intensità dello sguardo di Primo Levi, il suo mistero, la sua tristezza.

Vittorio Foa e dal basso verso l'alto il compositore Giancarlo Menotti, la scrittrice Marguerite Yourcenar, il pittore Toti Scialoja